

LUCA MARCOZZI

### *Politica e poesia nella Commedia*

Negli ultimi anni si è progressivamente imposta negli studi danteschi non solo italiani un'interpretazione che è stata definita della "contingenza", secondo la quale passaggi, contesti, episodi letterari presenti nelle opere di Dante sono non solo riflesso della sua biografia ma direttamente determinati, per consapevole scelta dell'autore, da motivi e obiettivi politici presenti nei diversi passaggi succedutisi nella sua vita<sup>1</sup>. Il punto di partenza di questa tendenza può essere rintracciato nell'opera di Umberto Carpi, *La nobiltà di Dante* del 2004, che ha favorito un'interpretazione complessiva della *Commedia* – in particolare dell'*Inferno* – in correlazione con gli avvenimenti e i personaggi in essa presenti, secondo cui nel poema si riverberava l'intera sequenza delle passioni e delle prese di posizione politiche di Dante ed esse erano registrate nel momento stesso in cui l'autore le provava o assumeva<sup>2</sup>. Sulla base di questo approccio, Dante viveva (ed esprimeva all'istante nella sua opera) una mutazione pressoché costante di prospettive e finanche di scelte di parte: da quelle che a Carpi apparvero palesi dichiarazioni di guelfismo emergenti soprattutto dalla combinazione dei giudizi riservati a personaggi fiorentini dell'*Inferno* (la condanna di Farinata e l'elogio di Guido Guerra), determinate dal desiderio, ancora vivo nel 1306–1307 secondo Carpi, di ottenere il

<sup>1</sup> La definizione nella recensione di A.M. MANGINI a M. TAVONI, *Qualche idea su Dante*, Il Mulino, Bologna 2015, apparsa in «L'Alighieri. Rassegna dantesca», 58, n.s. 49, 2017, pp. 145-149; con la replica di Tavoni dapprima in *Lesilio dantesco fra testi e documenti (sul De vulgari eloquentia, Bologna e il "paradigma critico della contingenza")*, in «Medioevo Letterario d'Italia», 14, 2017, pp. 23-33 [= *Filologia materiale fra testo e documento. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Verona, 8-9 giugno 2017)*, a cura di H. Wayne Storey e M. Zaccarello]; e successivamente in *Dante e il "paradigma critico della contingenza"*, in «Dante Studies», 136, 2018, pp. 201-212, in cui difende l'innovatività del lavoro di Carpi (cit. *infra* alla nota 2) e il principio, in esso esposto, di «indagare le idee e gli scritti di Dante in rapporto con la sua situazione biografica del momento, anno per anno (peraltro nella ben nota scarsità di documenti e informazioni certe), avendo però sempre presente anche una evoluzione di pensiero di lungo periodo che si dispiega attraverso il mutare dei condizionamenti contingenti» (p. 201).

<sup>2</sup> U. CARPI, *La nobiltà di Dante*, Polistampa, Firenze 2004.

perdono da parte dei Neri e poter ritornare a Firenze, al ghibellinismo filoscaligero dei canti centrali del *Paradiso*.

Questo approccio ha meritoriamente contribuito a rinnovare la visione complessiva dell'opera di Dante, interpretata in precedenza come un sistema complesso ma allo stesso tempo tetragono, in cui tutto doveva tenersi rispondendo a logiche di equilibrio interno, alla ricerca non dell'evoluzione delle diverse prospettive ideali, politiche e poetiche dantesche, ma di una immagine quanto più possibile sintetica del suo pensiero che potesse essere condensato in una univoca definizione asincrona. Ora, invece, si ritiene piuttosto utile e corretto evidenziare l'evoluzione del pensiero di Dante in rapporto al suo sviluppo storico, e studiare, ad esempio, non il suo concetto ideale di nobiltà ma il dipanarsi storico delle sue considerazioni sul tema<sup>3</sup>; e lo stesso, in prospettiva diacronica, può essere fatto per assi portanti della sua cultura, quale ad esempio il suo rapporto con i classici<sup>4</sup>.

In questa critica della contingenza, che prende in esame in prospettiva diacronica la progressione del pensiero di Dante e le diverse fasi che esso attraversa, il tema delle prese di posizione politiche dell'autore è uno di quelli che risulta meglio misurabile per la sua apparente oggettività; esso, anzi, ha costituito il campo di forze in cui più spesso questa tendenza critica si è esercitata, nonostante le diverse interpretazioni che gli studiosi hanno proposto di alcuni eventi su cui il pensiero politico di Dante si incardina, prima tra tutte la datazione della *Monarchia*<sup>5</sup>. Proprio gli studi

<sup>3</sup> Per una rassegna si veda P. RIGO, *La nobiltà (e la politica) in Dante. Alcune considerazioni intorno a una feconda stagione di studi*, in «Chroniques Italiennes», 33, n. 2, 2017, pp. 1-30; il problema dovrebbe tener conto della definizione giuridica della nobiltà, in via di formazione all'epoca di Dante, per cui vd. C. DI FONZO, *La questione della nobiltà da Dante al dantismo giuridico*, in *Poesia e diritto nel Due e Trecento italiano*, a cura di F. Meier, E. Zanin, Longo, Ravenna 2019, pp. 161-173 e P. FALZONE, *La nobiltà di Dante, tra contingenza biografica e storia delle idee*, in *Lectura Dantis Lupiensis, vol. 5, 2016*, a cura di V. Marucci, V.L. Puccetti, Longo, Ravenna 2018, pp. 29-62.

<sup>4</sup> Ho scritto della diacronia nell'acquisizione dei classici da parte di Dante in *Dal poeta dei Remedia al maestro della «bella scola»: l'evoluzione del percorso ovidiano di Dante tra Vita Nova, Convivio e Commedia*, in *Miti figure metamorfosi. L'Ovidio di Dante*, a cura di C. Cattermole, M. Ciccuto, Le Lettere, Firenze 2019, pp. 67-79.

<sup>5</sup> L'annosa questione che fu già all'attenzione di Bruno Nardi è stata riproposta con nuove prospettive filologiche e contestuali da Diego Quaglioni, sia nella sua edizione, sia nei diversi saggi che convergono sul problema della retrodatazione del trattato all'epoca dell'impresa arrighiana: *La Monarchia, l'ideologia imperiale e la cancelleria di Enrico VII*, in *Enrico VII, Dante e Pisa a 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla Monarchia (1313-2013)*, a cura di G. Petralia, M. Santagata, Longo, Ravenna 2016, pp. 323-335, e A. BELLONI, D. QUAGLIONI, *Un restauro dantesco: Monarchia I xii 6*, in «Aevum. Rassegna di scienze

sul pensiero politico e in particolare sulla sua esacerbata esposizione che avviene nelle epistole hanno infatti costituito la leva per scardinare, in tempi recenti, la tendenza antistorica a sistematizzare quello che ai critici del passato era parso di poter definire “il pensiero di Dante”, che si è preteso per decenni fisso e immutabile<sup>6</sup>. Così, non solo la pluralità di stili, ma la pluralità di intenti e di obiettivi retorici, politici e civili da parte di Dante ha iniziato a costituire a partire dagli ultimi anni una chiave di lettura importante anche per la *Commedia*. A questo traguardo hanno contribuito vari fattori, in particolare il fatto che l’attenzione dei dantisti, e più in generale degli studiosi, è stata negli anni recenti sempre meno concentrata sulla *Commedia*, poiché anche gli italianisti e gli esperti di poesia hanno compreso che un ritratto particolareggiato dell’autore non sarebbe stato possibile senza la totale comprensione delle altre opere che ne rifrangono il pensiero e le diverse prospettive nel corso del tempo. Nella ricezione novecentesca di Dante non è sempre stato così, per ragioni legate prevalentemente all’eredità idealistica della critica e alla pretesa autosufficienza della lingua poetica, che si pretendeva immune da influssi esterni e scartava gli aspetti considerati (arbitrariamente) solo strutturali<sup>7</sup>. Ma ora che il contributo della storiografia, del diritto, della storia politica alla costituzione del tessuto narrativo e metaforico della *Commedia* è giunto finalmente a essere chiarito, va anche ribaltato il campo, per cercare di capire se questi aspetti non abbiano indebitamente preso il sopravvento su un’esegesi che tenga al centro lo specifico linguaggio poetico della *Commedia*, e per stabilire quello che le discipline ancillari possano offrire agli interpreti del testo di Dante in termini di una sua comprensione più profonda.

Tuttavia, benché più fine rispetto alla visione “sistematica” precedente, l’interpretazione della contingenza non è a sua volta esente da alcuni problemi metodologici, primo fra tutti il fatto che, nella quasi totale assenza

---

storiche, linguistiche e filologiche», 88, n. 2, 2014, pp. 493-501; a parere di chi scrive la questione è inquadrata rettamente da E. FENZI, *Ancora sulla data della Monarchia*, in *Per beneficio e concordia di studio. Studi danteschi offerti a Enrico Malato per i suoi ottant’anni*, a cura di A. Mazzucchi, Bertinello Artigrafiche, Cittadella (PD) 2015, pp. 377-410.

<sup>6</sup> Si veda a titolo d’esempio il ricco volume *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*, a cura di A. Montefusco, G. Milani, De Gruyter, Berlin-Boston 2020.

<sup>7</sup> Nel centenario del volume *La poesia di Dante* di Benedetto Croce, che tanta parte ha avuto in questo tipo di lettura discriminante tra poesia ed altri aspetti, si rimanda a un attento studio sull’accoglienza non sempre pacifica che le idee del filosofo abruzzese ebbero tra i più acuti lettori di Dante della generazione successiva alla sua: P. FALZONE, *Il discepolo indocile. Sapegno, Croce e la critica della poesia*, Aragno, Torino 2020; e già U. MOTTA, *La poesia di Dante. Da Croce a Contini*, in «Testo. Studi di teoria e storia della letteratura e della critica», n.s., 32, 2011, pp. 45-63.

di documenti storici relativi a Dante nella seconda parte della sua vita (quella cioè coincidente con la composizione della *Commedia*) molte delle vicende che lo riguardano e che dovrebbero essere legate alla maturazione del poema e ai valori (politici, morali, poetici) in esso progressivamente prevalenti non possono che essere frutto di ipotesi, o, come ha scritto G. Inglese, di un “incastellamento” di ipotesi che prendono forza le une dalle altre senza poter essere mai rigorosamente smentite (né confermate) stante l’assenza di documenti<sup>8</sup>. A seguito del susseguirsi di ipotesi non verificabili che sono concrescute le une sulle altre, l’interpretazione della contingenza, spesso oltre le intenzioni degli studiosi, si è trasformata progressivamente in una visione della *Commedia* come libro di attualità (secondo la definizione di Marco Santagata)<sup>9</sup> o “instant book”, come l’ha chiamata non senza ironia Pellegrini<sup>10</sup>, cioè di un poema in cui trovava immediato riscontro la storia contemporanea e così pure lo sviluppo del pensiero politico di Dante. Con le conseguenze che, siccome nell’*Inferno* è più fitta la trama dei riferimenti fiorentini, dunque questa cantica per alcuni sarebbe stata scritta in parte – rivalutando la leggenda di Boccaccio – a Firenze<sup>11</sup>; allo stesso tempo, un dato poetico-strutturale che spiega la prevalenza fiorentina della prima cantica, ovvero il moto “ascensionale” della riflessione politica di Dante, da Firenze all’Italia all’impero, non è considerato un argomento di pari forza ed evidenza rispetto alla lettera. Insomma, pur di far coincidere alla lettera quanto della storia emerge nel testo della *Commedia* con la vita di Dante si rispolvera persino la lettera di frate Ilaro.

La questione potrebbe riguardare solo i biografi, ma la circostanza che costoro siano costretti a trarre dalla *Commedia* – non potendolo fare dai documenti – gli elementi per la ricostruzione della vita di Dante e delle sue prospettive politiche fa necessariamente inclinare il poema verso un’interpretazione che tiene sempre più conto della sua portata storica (o al più autobiografica), a detrimento della dimensione poetica che passa in secondo piano nelle letture critiche basate su questo schema; a volte, cercando di piegare i versi di Dante in direzione di dichiarazioni politiche esplicite, gli interpreti lasciano infatti in secondo piano la dimensione prettamente poetica del testo della *Commedia*, che invece condiziona pesantemente l’espressività dantesca con il suo sistema di riferimento

<sup>8</sup> G. INGLESE, *Una biografia impossibile*, in «Dante Studies», 136, 2018, pp. 161-166.

<sup>9</sup> M. SANTAGATA, *L’io e il mondo. Un’interpretazione di Dante*, Il Mulino, Bologna 2011.

<sup>10</sup> P. PELLEGRINI, “*De profundis*” per l’“*Instant Book*”, in «Dante Studies», 136, 2018, pp. 176-186.

<sup>11</sup> SANTAGATA, *L’io e il mondo*, cit., p. 293 sgg.

alle fonti, con i suoi caratteri di arte allusiva e con le sue implicazioni metaforiche.

Come ho già avuto modo di scrivere in passato, la *Commedia*, probabilmente anche nella volontà dello stesso Dante (una volontà progressivamente costituitasi), rappresenta il punto di maggiore sintesi e più acuta rivelazione di diversi campi di significato, compresi quelli politici, anche rispetto alla *Monarchia* e al *Convivio*<sup>12</sup>. Non che la *Commedia* non sia a sua volta soggetta a mutazioni di tono e di prospettiva dettate dalla contingenza (basti pensare alla riflessione di Dante sulla nobiltà, o alle diverse prospettive che egli assume nei confronti di Firenze, dall'aspra invettiva del sesto dell'*Inferno* alla posizione che potrebbe essere vista come conciliante e irenica di *Paradiso* XXV). Allo stesso tempo, però, l'opera esprime, per peculiarità di linguaggio e per intenti pedagogici e parenetici da parte dell'autore, la *summa* del suo pensiero su diversi aspetti, sia pure questo pensiero mutevole e dettato di volta in volta dalle contingenze, dagli interessi di Dante, dalle sue esperienze di lettore.

Se dunque si ammette che per la natura della sua veste espressiva la *Commedia* non può essere collegata in modo biunivoco alla contingenza. qual è, in questo quadro, il "tessuto" politico all'interno della lingua poetica del poema? Si può estrarre un pensiero "politico-poetico" dalle peculiarità espressive della lingua di Dante, senza necessariamente porlo in correlazione con la contingenza biografica e la successione delle sue prese di posizione politiche? A quali diverse e mutevoli prospettive esso fa riferimento? Con quali tonalità e registri si esprime nel poema il pensiero politico di Dante? E soprattutto, c'è una retorica di riferimento per questa espressione? E, se è possibile reperirla e categorizzarla, a quali precedenti essa rimanda?

Le questioni politiche che Dante affronta nella *Commedia* sono di diversa natura, e si possono però raccogliere in tre grandi filoni: la questione fiorentina, cui è connesso il tema del proprio esilio così come diversi momenti di "profetismo"; le contese di fazione e le guerre di strada che insanguinano l'Italia contemporanea, tema che può comprendere anche il riaccendersi di guerre tra entità sovramunicipali, e che comprende lo svolgimento presente e recente della lotta politica, da Montaperti alla morte di Manfredi fino alla guerra del Vespro; la questione imperiale, con i corollari della mancata sanzione ecclesiastica della piena autorità imperiale, della condanna della donazione di Costantino, dell'aspetto

<sup>12</sup> Ho discusso di questi aspetti di tipo interpretativo in un mio saggio dal titolo *Politica e poesia nel VI canto del "Paradiso"*, in «Tenzone. Revista de la Asociación Complutense de Dantología», 19, 2018, pp. 33-53.

provvidenziale dell'antico dominio di Roma sul mondo, con le ripetute invocazioni alla testimonianza di Virgilio sulla ineluttabilità e l'eternità dell'Impero. Ciascuno di questi tre grandi temi si articola in diversi momenti, non solo nel registro più comune per la poesia politica, cioè quello dell'invettiva, ma anche in quello dell'encomio, o ancora dell'elegia, intesa come nostalgia di una *aurea aetas* di pace e prosperità da collocare nel passato (si pensi al rimpianto per la vita serena delle corti di Romagna e Veneto nel XVI del *Purgatorio*), o di *laudatio temporis acti* (tutto il tritico di Cacciaguida si situa sotto questa categoria retorica, tanto da aver fatto pensare a un Dante "reazionario"). Questo registro elegiaco tocca quindi, verso la fine del *Paradiso*, anche il tema fiorentino, che nel resto del poema era stato soggetto, al contrario, a modalità retoriche legate all'invettiva e alla polemica. Nel momento in cui i fili della questione fiorentina vengono al capo, invece, il poeta apre ai toni più stemperati della poesia sentimentale, con il nostalgico ricordo del «bell'ovile» al quale vorrebbe ritornare per cingersi d'alloro. Questo celebre passaggio, in *Paradiso* XXV, merita di essere affrontato partitamente perché la questione del rapporto con Firenze che vi si dipana offre la possibilità di fare alcune considerazioni più generali sul rapporto tra pensiero politico ed espressione poetica. Ricordo per comodità del lettore il passaggio in questione:

Se mai continga che 'l poema sacro  
al quale ha posto mano e cielo e terra,  
sì che m'ha fatto per molti anni macro,  
vinca la crudeltà che fuor mi serra  
del bello ovile ov'io dormi' agnello,  
nimico ai lupi che li danno guerra;  
con altra voce omai, con altro vello  
ritornerò poeta, e in sul fonte  
del mio battesimo prenderò 'l cappello; (*Par.*, XXV 1-9)

Una delle questioni più dibattute relative a esso è quella dell'effettiva realizzabilità del desiderio di Dante di prendere l'alloro in Firenze, e dunque al realismo di questa sua ambizione, tema che apre a una riflessione più generale sul rapporto di Dante con la plausibilità di alcune sue prese di posizione inerenti alla sfera politica. La discussione tra i critici avvenuta nel recente passato su cosa sia il «cappello» che Dante intende «prendere» a Firenze è indicativa di come lo sbilanciamento interpretativo del rapporto tra parola poetica e documentazione storica (in favore di quest'ultima) sia

stato foriero di vere e proprie fughe in avanti verso il crinale della spettacolarizzazione della figura di Dante, dell'“arcipersonaggio” Dante<sup>13</sup>. Sembra ormai abbandonata l'interpretazione suggestiva, basata su interpretazioni tendenziose di una circostanza storica esistente ma esterna alla realtà dantesca, secondo cui il “cappello” sarebbe stato il concreto strumento di espiatione e di sottomissione di Dante all'autorità di Firenze. Questa interpretazione nasce da una disamina non priva di meriti dei possibili significati della parola “cappello” (un crudo elemento vernacolare in un discorso dal registro molto elevato)<sup>14</sup> e del gesto di “prendere il cappello” avanzata anni fa da Paola Rigo, secondo cui entrambi (parola e gesto) si riferirebbero al desiderio di Dante di riottenere la cittadinanza fiorentina attraverso una sorta di auto da fé. Questa interpretazione, – che peraltro ha un precedente nel secolare commento – si basava sull'analogia dell'espressione dantesca con quella latina *sumere pilleum* che indicava, nell'antica Roma, l'ottenimento della piena cittadinanza attraverso la vestizione di un copricapo, il *pilleum* appunto<sup>15</sup>. Essa è stata talvolta accolta in modo romanzesco, come espressione della volontà di Dante di farsi “offerire in San Giovanni”; ma pare oramai uscita dal senso comune e nonostante qualche riverbero rimane al rango di una curiosità erudita, come una di quelle escrescenze della critica dantesca la cui traccia nella storia dell'esegesi sarà solo quella di appesantire qualche nota a piè di pagina. Essa, nel voler perseguire un'ipotesi biografica e un possibile sviluppo irenico della vicenda politica di Dante (analogamente a quanto in altri secoli avevano tentato il Bruni e il Landino, entrambi tendenziosi nel voler forzare il dato biografico in senso filoflorentino)<sup>16</sup> non ha tenuto però conto né della

<sup>13</sup> La definizione è di Santagata nel vol. cit., p. 11.

<sup>14</sup> Sul significato di questo elemento vd. K. BROWNLEE, *Why the Angels Speak Italian: Dante as Vernacular Poet in Paradiso XXV*, in «Poetics Today», 5, 1984, pp. 597-610.

<sup>15</sup> P. RIGO, «Prenderò 'l cappello», in EAD., *Memoria classica e memoria biblica in Dante*, Olschki, Firenze 1994, pp. 135-163.

<sup>16</sup> Continuo a nutrire molti dubbi, che presto esporrò partitamente, sulla reale partecipazione di Dante alla battaglia di Campaldino; si veda però quanto ne scrive A. BARBERO, *Dante a Campaldino, fra vecchi e nuovi fraintendimenti*, in *Lecture classensi. 48. Dante e le guerre: tra biografia e letteratura*, a cura di A. Casadei, Longo, Ravenna 2020, pp. 45-58 (e all'inizio del suo *Dante*, Laterza, Roma-Bari 2020). Sugli aspetti retorici delle biografie dantesche e sulla difficoltà di disceverare il vero storico in esse solo parzialmente contenute è già intervenuto J. BARTUSCHAT, *Le biografie di Dante tra dati documentali e costruzione retorica*, in *Dante. Fra il settecentocinquantesimo della nascita (2015) e il settecentenario della morte (2021)*, a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, Salerno editrice, Roma 2016, vol. I, pp. 171-197. E si veda anche ID., *Leonardo Bruni biografo di Dante*, in *Lecture classensi. 42. Fra biografia ed esegesi: crocevia danteschi in Boccaccio e dintorni*, a cura di E. Pasquini, Longo, Ravenna 2014, pp. 79-104.

lingua del tempo di Dante e della stessa *Commedia*, in cui per esempio «s'incappelli» (*Par.*, XXXII 72) vale 'inghirlandarsi'<sup>17</sup>; né del fatto che questo passaggio è riverberato in modo preciso nella prima *Egloga*, probabilmente contemporanea per composizione agli ultimi canti del poema, in cui emergono identiche la speranza del ritorno, il desiderio dell'incoronazione, e assieme a esse, però, la certezza della loro irrealizzabilità:

Nonne triumphales melius pexare capillos  
 et patrio, redeam si quando, abscondere canos  
 fronde sub inserta solitum flavescere Sarno?  
 [...] Cum mundi circumflua corpora cantu  
 astricoleque meo, velut infera regna, patebunt,  
 devincire caput hedera lauroque iuvabit (*Ecl.* I, 42-44, 48-50).

L'ipotesi interpretativa suesposta non tiene conto – ed è questo il dato più consistente – nemmeno di aspetti poetici: non è difficile, infatti, leggere nel passo un registro retorico come l'antifrasi proprio della polemica politica. Si tratta di un procedimento comune in Dante – un maestro del ribaltamento parodico –, che eleva il parlar contrario a un rango quasi strutturale nell'*Inferno*. Esso consiste in questo caso in un rovesciamento glorioso del rituale umiliante – che a Dante poteva anche essere stato proposto<sup>18</sup>, che si lega al fatto storico accertato per cui i carcerati graziati e penitenti in San Giovanni portavano una mitria (che, peraltro, è cosa ben diversa da un *pileum*). Ma al contrario di quanto romanticamente ipotizzato dalla Rigo e ripreso da Santagata<sup>19</sup>, e nonostante diverse altre interpretazioni che si sono succedute<sup>20</sup>, il «cappello» e cioè la laurea, è proprio quanto Dante oppone in risposta all'umiliante mitria che forse

<sup>17</sup> Ha una diversa opinione C. VILLA, *Corona, mitria, alloro e cappello: per Par. XXV*, in «Studi Danteschi», 70, 2005, pp. 119-137; poi in EAD., *La protervia di Beatrice. Studi per la biblioteca di Dante*, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, Firenze 2009, pp. 183-200.

<sup>18</sup> J. BARTUSCHAT, «Poi che fu piacere delli cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno»: intorno alla rappresentazione dell'esilio nel Convivio, in *Lecture classensi. 44. Dante e l'esilio*, a cura di J. Bartuschat, Longo, Ravenna 2015, pp. 9-29.

<sup>19</sup> M. SANTAGATA, *Dante, egocentrico elo profeta?*, in «Forum Italicum. A Journal of Italian Studies», 47, 2013, 1, pp. 3-14.

<sup>20</sup> S. PRANDI, *Canto XXV. «Ritornèrò poeta»*, in *Cento canti per cento anni: Lectura Dantis Romana*, a cura di E. Malato, A. Mazzucchi, III. *Paradiso*, Salerno Editrice, Roma 2015, to. 2, pp. 723-746, che alle pp. 731-734 a partire dalla citazione del Battistero di san Giovanni (vv. 8-9), ha avanzato l'ipotesi che possa trattarsi della corona che veniva conferita al battezzato simbolo di vittoria sul peccato.



gli era stata prospettata come rituale di espiatione (ammesso che fosse così, perché questo rito toccava solo ai carcerati, mentre gli sbanditi riammessi in città ne erano esenti)<sup>21</sup>. L'interpretazione erranea di questo episodio, dunque, dimostra come siano fallaci le ipotesi critiche che non tengano conto dello specifico registro retorico e delle virtù proprie del linguaggio poetico, facendo di questo brano – e anche di altri – un passaggio documentario, nella cui esegesi si fa prevalere una circostanza storica purchessia – peraltro di non univoca interpretazione – sulla lingua di Dante, sull'*usus scribendi* e sul comune buon senso. In questo e altri casi la sovrapposizione dell'esegesi basata su dati storico-politici su quella ancorata allo "stile" ha generato una esegesi tendenziosa e fondamentalmente errata, esterna a Dante e alla sua lingua poetica. Né le interpretazioni "storicizzanti" o "contingenti" tengono nel dovuto conto la particolare strumentazione retorica dei passi più implicati con le prese di posizione politiche e delle caratteristiche che ivi assume la lingua poetica dell'autore. Nel brano considerato, il tono invettivo si stempera in un vago riferimento di matrice esopica, in cui Dante, definendosi con un termine negativo che rare volte adopera per sé stesso, e cioè «nimico» dei «lupi che *li* fanno guerra» parrebbe assumere una parte di responsabilità per l'annoso conflitto che lo oppone a Firenze. Negli ultimi anni, incrociando questo dato testuale con la lettera all'amico fiorentino, la prima ecloga a Giovanni del Virgilio e con altre testimonianze indirette, è parso plausibile ad alcuni che Dante potesse nutrire all'epoca della composizione di questo canto (1319-1320, gli stessi anni delle due *Egloghe*) un'effettiva fiducia in una composizione di quel doloroso dissidio, dell'esilio che è all'origine stessa del suo ruolo poetico e intellettuale. Non possiamo sapere se ci siano documenti perduti che possano attenuare l'impressione di implausibilità che noi posteri abbiamo del desiderio di Dante; implausibilità da cui potrebbe derivare persino un giudizio severo sul realismo del suo pensiero politico e delle sue ambizioni. Ma non va dimenticato un aspetto che gli storici tendono a non sottolineare, e cioè il contesto poetico in cui questo desiderio viene manifestato. Il canto XXV del *Paradiso*, nel cui esordio Dante si augura l'incoronazione poetica a Firenze (se mai un giorno gli sarà possibile rientrare grazie alla fama che gli ha assicurato il poema), è dedicato alla virtù teologale della speranza<sup>22</sup>. E poiché essa contempla

<sup>21</sup> La questione è sviluppata in BARBERO, *Dante*, cit., p. 327.

<sup>22</sup> Su questo tema valgono gli studi di una finissima interprete come E. ARDISSINO, *La poesia della speranza e la speranza della poesia*, in EAD., *L'umana Commedia di Dante*, Longo, Ravenna 2016, pp. 91-107. Si veda anche C.E. HONESS, «Ritornero poeta...»: *Florence, exile, and hope*, in «*Se mai continga...*». *Exile, politics and theology in Dante*, a cura

la certezza della beatitudine futura, per quanto di difficile realizzazione, anche un'aspirazione apparentemente irrealizzabile come il ritorno a Firenze può essere posta nel novero di questa virtù.

La complessa organizzazione ideale del poema non può tenere conto sempre delle contingenze storiche: i grandi temi dei canti, in particolare del *Paradiso*, esercitano una forza di attrazione sugli elementi che ne costituiscono la trama, che dovrebbero essere letti nell'ottica complessiva del tema portante. Non è dunque necessario, nel contesto di un discorso poetico-teologico sulla speranza e la sua irriducibilità al realismo, interrogarsi sulle reali possibilità che Dante avesse di rientrare a Firenze o su una sua concreta speranza di farlo – improbabile dopo il 1315 – o su eventuali circostanze a noi ignote che potessero far cessare il suo esilio. L'espressione del desiderio di essere incoronato a Firenze non può essere letta come un concreto fatto storico o un desiderio reale, disgiunto dalla circostanza in cui è espresso, ma solo come un dato poetico in un contesto di alto impegno teologico: anzi, più è infondato il desiderio, più è forte la speranza, irrobustita dalla fede. Il desiderio di tornare è un atto di speranza, e la speranza, nelle parole di Dante, è «uno attender certo / de la gloria futura, il qual produce / grazia divina e precedente merito». Nelle parole successive, pure pronunciate da Beatrice (ai vv. 49-50) si legge poi che nessuno al mondo ha più speranza di Dante («La Chiesa militante alcun figliuolo / non ha con più speranza»). Il primo dei tre grandi filoni politici, quello fiorentino, in questo canto mostra la conclusione della sua variegata trama con l'invito rivolto da San Giacomo a Dante personaggio a sollevare lo sguardo e dimenticare le miserie terrene.

Ho scelto questo come esempio – tra i molti possibili – per mostrare come il testo poetico non possa essere mai del tutto riducibile a una corrispondenza biunivoca con il pensiero politico di Dante, perché la sua espressione nella *Commedia* è condizionata da molteplici fattori, di carattere strutturale, retorico e linguistico, che allontanano la riflessione dai problemi contingenti e, soprattutto nel *Paradiso*, la indirizzano verso un sistema ideale più etereo e rastremato, quasi mistico. Inoltre, la *Commedia* presenta anche – con la sovrapposizione tra Dante autore e personaggio – l'esibizione del progetto autobiografico dell'Alighieri; ed è evidente che volendo mostrare – all'interno di questo progetto – la trasformazione sapienziale cui il personaggio è soggetto, l'autore (che con esso coincide) non può non concludere la trama politica relativa a Firenze con un atteggiamento conciliante e rappacificatore, perché il fine ultimo

---

di C.E. Honess, M. Treherne, Longo, Ravenna 2013, pp. 85-103.

del viaggio di Dante è l'abbandono del risentimento e del sarcasmo contro i fiorentini. Come sono lontani, dai cieli paradisiaci, quella "baratta" dei neri diavoli che pur di azzuffarsi fra loro lasciano scappare il barattiere Ciampolo (*Inf.*, XXI), chiara allusione – almeno così l'ha letta talvolta la critica – ai fiorentini intrinseci che tramano alle spalle di coloro che hanno bandito e si accapigliano per incamerare i loro beni. Non è detto, e non è necessario pensare, che questo atteggiamento irenico che si manifesta nella terza cantica riguardi altri che il Dante personaggio, e che esso possa essere proiettato sulla realtà concreta dell'Alighieri tanto da farne un punto del suo pensiero politico; esso è piuttosto un momento della sua espressione poetica, o se vogliamo una delle molte sfaccettature del suo rapporto con la realtà comunale, che viene filtrato e condizionato dal fatto di essere in un poema, anzi, nel *Paradiso* in cui tutte le misure terrene cambiano, e che – in questo caso più che altrove – non è direttamente collegabile, se non con qualche forzatura, a quanto Dante poteva effettivamente pensare, o alle idee che nella contingenza di quei tardi anni potevano condizionare i suoi comportamenti e altri tipi più ufficiali di espressione. D'altra parte, come ricorda il personaggio di San Giacomo, tutto quello che proviene dalla terra deve perfezionarsi alla luce del paradiso: «Leva la testa e fa che t'assicuri: / che ciò che vien qua sù del mortal mondo, / convien ch'ai nostri raggi si maturi». Lo stesso accade al rapporto tra Dante e Firenze, la cui espressione "matura" poeticamente alla luce del paradiso.

Può però accadere anche il contrario, e cioè che la specifica consistenza della lingua poetica della *Commedia* porti a un'enfaticizzazione gnomica alcuni particolari aspetti della riflessione politica di Dante che da un'articolazione complessa e sillogistica tendono a condensarsi in un'espressione sentenziosa e definitiva. Ho già mostrato altrove come questo accada nel sesto del *Paradiso*, in cui lo specifico ordinamento del linguaggio poetico condiziona la riflessione autoriale sul tema della giustizia. Prendiamo ora a esempio uno dei temi politici più importanti nella riflessione di Dante, quello della donazione di Costantino. Ricordiamo solo che la *Commedia* si apre non solo con Virgilio, cioè il poeta che aveva celebrato l'eternità dell'Impero e la provvidenzialità del viaggio di Enea, protetto da Dio per "l'alto effetto" che doveva sortire dal suo viaggio (*Inf.*, II 20–21), ma con il Virgilio poeta storico, poiché è assente ogni riferimento che non sia all'*Eneide*, a testimonianza di un ruolo cardine di questa idea fin dalla prima cantica in cui si fa cenno solo al poema che narra cose realmente accadute. La *Commedia* esordisce dunque all'insegna di una solida visione imperiale, confermata dalla presenza di Giulio Cesare gli spiriti magni del Limbo

(*Inf.*, IV 123), ove si trova quale fondatore dell'Impero (la questione, come noto, era dibattuta, e la scelta di Cesare anziché di Augusto è assai significativa). Torniamo al tema. Secondo Dante, come è noto, la «dote» offerta dall'imperatore alla chiesa avrebbe da un lato attentato all'integrità e all'autorità dell'Impero, e dall'altro originato la potenza politica del papato e con essa l'accumulo di ricchezze destinato a generare simonia e corruzione, entrambi sovvertitrici del buon ordine del mondo che doveva essere ripristinato secondo il disegno provvidenziale. Inoltre, secondo uno degli argomenti che Dante riprende dal dibattito giuridico, l'imperatore non avrebbe potuto recare un pregiudizio all'Impero (*Mon.*, III, x, 5): il che rendeva la donazione nulla sul piano giuridico, anche se creduta vera sul piano storico (a parte la questione della "dote", appunto, cioè dei territori non ceduti ma "affidati" da Costantino alla chiesa, che invece pretendeva di poter esercitare un pieno possesso di quei beni). Ma senza voler approfondire oltre questo tema notissimo, è il caso di passare al trattamento poetico di un così complesso argomento, che è forse la radice stessa – almeno da un certo punto in poi – della riflessione politica di Dante, perché da questo evento discende, a suo dire, ogni male del mondo, fin dal XIX dell'*Inferno*:

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,  
non la tua conversion, ma quella dote  
che da te prese il primo ricco patre! (*Inf.*, XIX 112-117)

Qui siamo solo all'adesione a una linea, quella civilistica, che per l'appunto riteneva la donazione una "dote". Le conseguenze, che qui sono definite in termini generici (un «mal»), saranno esaminate partitamente nel sedicesimo canto del *Purgatorio*, quando Dante, deposti ormai i cascami del proprio conflitto con Firenze, inizia a considerare in un'ottica diversa e più ampia il tema della provvidenzialità dell'istituto imperiale. Apro un inciso: la mia impressione è che il sostengo all'impresa arrighiana, come dimostrano le epistole V e VI, si situi anch'esso nel contesto della contesa con la propria patria, anche se già dal *De vulgari eloquentia* è chiusa la stagione della giovinezza, ristretta entro l'orizzonte cittadino e ancorata a posizioni guelfe, e aperta nel segno imperiale la sua vicenda da esiliato: mi riferisco a *De vulgari eloquentia* I XII, 3–5, in cui Dante rende omaggio a Federico II e Manfredi in tono vibrante, inveendo nel contempo contro una serie di principi del tempo suo, ed è questa, databile al 1304–1305, la prima sua esplicita presa di posizione che nelle sue opere

appare di appartenenza a una fazione politica. Molte altre – non sempre simili a questa – ne seguiranno<sup>23</sup>. Quanto alla provvidenzialità dell'impero, Dante arriva progressivamente alla sua concezione procedendo in una più ampia visione del mondo e della sua complessità che è uno degli effetti benefici, per eterogenesi dei fini, del definitivo abbandono delle speranze fiorentine. Ma per tornare alla donazione di Costantino, quello che Dante ne afferma nella specifica veste poetica reitera costantemente la sua visione che prevede la correttezza dell'intenzione dell'imperatore e il traviamiento che di essa è stato fraudolentemente operato dalla Chiesa. Ne discende un connotato di innaturalità che può essere anche misurato nello specifico della lingua poetica. La congiunzione del potere spirituale con il temporale assume nel sedicesimo canto del *Purgatorio* le forme antitetiche di una dittologia antinomica, che domina retoricamente i riferimenti ivi operati alla donazione: «è giunta la spada / col pastorale», *Purg.*, XVI 109-110; «la Chiesa di Roma, / per confondere in sé due reggimenti, / cade nel fango», vv. 127-129»; quasi che il doppio peso retto dalla chiesa contravvenga non tanto a un equilibrio ideale ma alle stesse leggi della fisica, evocate per metafora: il peso, che tornerà nella processione edenica: «O navicella mia, com' mal se' carca!», *Purg.*, XXXII 129), la caduta, l'assenza di una delle due luci poste dalla provvidenza a rischiarare il cammino dell'umanità, di cui una è oscurata: «Soleva Roma, che 'l buon mondo feo, / due soli aver, che l'una e l'altra strada / facean vedere, e del mondo e di Deo. / L'un l'altro ha spento», *Purg.*, XVI 106-109. In un canto in cui denuncia l'infrazione al delicato bilanciamento tra i poteri e le sue conseguenze, il poeta si serve pervasivamente di dittologie e antitesi, di un andamento speculare e binario e di ripetute anafore, che ricreano nella parola poetica – auspice della ideale perfezione provvidenziale – quell'equilibrio che il mondo ha invece abbandonato finendo in balia della corruzione. Anche tutti gli altri argomenti storici che ruotano attorno alla figura di Costantino risentono di questo connotato di innaturalità: «Costantin l'aquila volse / *contra 'l corso del ciel*» (*Par.*, VI 1-2); Costantino «per cedere al pastor si fece greco» (*Par.*, XX 57), che significa alla lettera che fondò Costantinopoli, ma che reca sotto il profilo allegorico il senso di un mutamento artificioso e di un traviamiento della propria più intima natura, quella della lingua e della patria.

Dunque, è la poesia al centro della riflessione politica di Dante, perché non solo rastrema il senso delle sue posizioni, ma le correda di ulteriori

<sup>23</sup> Le elenca e le commenta da par suo E. FENZI, *Dante politico: note per un profilo*, in «Dante Studies», 137, 2019, pp. 23-59.

connotati formali e semantici (il peso, lo squilibrio, l'infrazione alle leggi fisiche, l'innaturalità...): e se nella *Monarchia* Dante può affermare, e in effetti afferma, che Costantino è «infirmator imperii» e la sua «pia intentio» un atto di cui il mondo deve dolersi, è solo nello specifico del linguaggio poetico, e nelle metafore – che Dante sceglie per il loro grado di innaturalità tra gli eventi contrari alle leggi universali della fisica – che si può apprezzare la contrarietà della donazione verso l'unica norma che governa gli uomini – nell'ottica dantesca dell'eteronomia del mondo – cioè la provvidenza. E, dunque, se nella *Monarchia* le conseguenze della «buona intenzion», possono essere esaminate in punta di diritto, alla ricerca anche semmai di una loro ritrattazione, nella *Commedia* questo non è possibile, perché si procede per iperboli, oltre che per metafore; e dunque, una azione che contravviene non alle leggi (e proprio perché di errore si trattò e non di colpa, di un'offerta fatta «forse con intenzion sana e benigna», *Purg.*, XXXII 138, Costantino è tra gli spiriti giusti del cielo di Giove, nell'arco del ciglio dell'aquila), non alle leggi, dicevo, ma alla natura stessa, cui la donazione ha recato nocimento; ciò ha come conseguenza poetica non l'infrazione alle leggi degli uomini, ma a quelle del cosmo, quindi nientemeno che la distruzione del mondo:

L'altro che segue, con le leggi e meco,  
 sotto buona intenzion che fé mal frutto,  
 per cedere al pastor si fece greco:  
 ora conosce come il mal dedutto  
 dal suo bene operar non li è nocivo,  
 avegna che sia 'l mondo indi distrutto. (*Par.*, XX 55-60).

Ho scelto questo esempio per mostrare come anche nelle più scottanti questioni relative al diritto, oggetto di universale dibattito, i caratteri propri della lingua poetica conducono il discorso esperito nella *Commedia*, attraverso le scelte metaforiche, a traguardi espressivi assai più dinamici rispetto al trattato, e di gran lunga più persuasivi per il più vasto pubblico dei lettori di poesia. Insomma, esiste e va individuato uno specifico pensiero politico-poetico di Dante, che non è mai del tutto sovrapponibile a quello che trova manifestazione in forme espressive diverse.

Resta da trattare, dopo il tema municipale e quello universale, un esempio del terzo filone cui abbiamo accennato, quello cioè delle contese e delle lotte di fazione che insanguinano l'Italia. Qui la questione si fa complessa, in merito alla contingenza, poiché l'espressione poetica di

questo tema, nell'arco del lungo processo compositivo della *Commedia*, vede Dante alle prese, per l'appunto, con diversi accadimenti, alleanze o patronati, e con diverse simpatie o antipatie, tutte a vario titolo connesse con lo sviluppo del tema e che rendono difficile dar conto non solo in questa ma anche in più ampie sedi di una così mutevole materia, e trovare un filo consequenziale nel suo trattamento, stante la penuria di documentazione per la seconda parte della vita dell'autore. Per cui l'unico spazio che pare lecito al critico percorrere non è altro che quello relativo al trattamento poetico di tale tema, affidato sostanzialmente alla memoria di Stazio e della sua *Tebaide*, il sanguinolento poema delle guerre fratricide la cui cruda materia affiora spesso alla memoria di Dante nell'*Inferno*. Benché con un'etichetta riguardante il suo stile risalente a Giovenale, transitata negli *accessus* medievali al suo poema maggiore e sostanzialmente misinterpretata da Dante, Stazio sia definito nel *Convivio* «lo dolce poeta», ben poco di dolce affiora dalle contese fratricide di Eteocle e Polinice e di Tideo e Menalippo, dichiaratamente all'origine delle immagini degli eversori di Troia, Ulisse e Diomede, e dei combattenti di Pisa Ugolino e Ruggieri, nonché della "atmosfera" del regno della Frode, Malebolge, ricalcata sull'oltretomba della *Tebaide*, in quanto espressione degli inganni e dei tradimenti che concregono nell'Italia non governata dall'imperatore, il giardino abbandonato ricordato nel VI del *Purgatorio* che di questo tema è la *summa* poetica.

Il pervicace attaccamento alla polemica sui temi del presente – e soprattutto su quelli di spicciola polemica di dimensioni comunali o locali, le stesse in cui eccellevano i due poeti appena citati – per molti critici del passato, molto, e forse troppo attenti al discordante valore poetico dei versi di Dante, ha costituito un limite del poema, non attenuato nemmeno nel *Paradiso*<sup>24</sup>. Nella terza cantica, infatti, dove i temi politici sono affrontati con una visione ascensionale che avrebbe dovuto consentire il distacco dalle situazioni più pressanti per favorire l'accesso a una comprensione più universale delle grandi questioni della vita civile, non mancano riferimenti molto terreni, come per esempio quelli presenti nel canto XVI dedicato alla decadenza di Firenze. È vero che quella lunga lista di famiglie

<sup>24</sup> Valga per tutti il giudizio fortemente negativo che del XVI canto del *Paradiso* diede De Sanctis, il quale lo giudicò «aridissimo», e «di nessuno interesse» per i lettori, e quella di Momigliano che lo giudicò «la più lunga e più arida pagina di cronaca di tutto il poema» (rispettivamente in F. DE SANCTIS, *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di S. Romagnoli, in *Id.*, *Opere*, a cura di C. Muscetta, vol. V, Einaudi, Torino 1955, p. 503; e in *La Divina Commedia* con commento di A. Momigliano, Sansoni, Firenze 1979, nota a *Par.* XVI 91; per ulteriori valutazioni del canto vd. CARPI, *La nobiltà di Dante*, cit., p. 19).

travolte dal tempo è incorniciata da una riflessione astratta sul declino della nobiltà e sugli effetti corrosivi del trascorrere del tempo, ma versi come «sariesi Montemurlo ancor de' Conti», con il riferimento niente meno che a un cambio di possesso di un castello periferico nel contado, stanno a dimostrare che nonostante la poetica ascensione che lo scioglie da ogni «cura de' mortali», il pensiero di Dante continua a essere rivolto a contingenze ben radicate sulla terra che il suo viaggio celeste pretende di contemplare da una distanza tale che gli impedirebbe di considerare la grettezza umana. D'altra parte quando i conflitti terreni, le questioni di interesse, le contese tra gli uomini o le fazioni emergono nell'espressione poetica, lo fanno spesso richiamando in auge, anche nella terza cantica, il linguaggio dell'*Inferno*. Prendiamo solo un paio di esempi, dal canto XVI, nell'invettiva di Cacciaguida contro la «cittadinanza mista» della Firenze contemporanea contrapposta a quella pura della città nella «cerchia antica», in cui riemergono suoni e parole e rime proprie della prima cantica:

Oh quanto fora meglio esser vicine  
 quelle genti ch'io dico, e al Galluzzo  
 e a Trespiano aver vostro confine,  
 che averle dentro e sostener lo puzzo  
 del villan d'Aguglion, di quel da Signa,  
 che già per barattare ha l'occhio aguzzo! (*Par.*, XVI 52-57)

Si può ulteriormente accennare alle fonti e ai precedenti, e alla novità della *Commedia* in tema di invettiva. È evidente che non ai precedenti classici si deve guardare. L'epica alla quale Dante si accostava non comprende tra i suoi elementi costitutivi la polemica politica contingente, poiché nelle opere che sono il fondamento del poema dantesco, sostanzialmente l'*Eneide* e le *Metamorfosi*, l'unica prospettiva poetica è quella encomiastica. Può assumere, certo, una valenza politica il discorso etico-morale e la condanna del corrotto presente, un tema caro a Dante che lo trae piuttosto dai satirici, in particolare Giovenale, anche se per via indiretta e per florilegio (Giovenale era assai presente alla cultura di Dante, seppure in forma mediata, come dimostrano le numerose citazioni presenti nel *Tresor* di Brunetto Latini). Ma è piuttosto ai precedenti volgari, individuabili nella *cantio rectitudinis* di Guittone e, più indietro, di Bertran de Born, che bisogna guardare per ricostruire il materiale al quale l'invettiva dantesca si accosta, sebbene questo registro costituisca un modello dal quale Dante stesso si distacca, condannando all'oblio i due suoi poeti di



riferimento (Guittone “vinto dal ver” e Bertran de Born e con lui la poesia politica squartato e smembrato all’inferno come seminatore di discordia).

Al termine di questa breve serie di esempi (pochi dei molti possibili) con i quali ho cercato di mostrare alcune delle modalità retoriche in cui nella *Commedia* Dante trasferisce in lingua poetica le sue passioni e le sue argomentazioni politiche, resto dell’idea che questa espressione sia capillarmente condizionata dallo specifico contesto artistico del poema. In alcuni casi, quelli che hanno più a che fare con argomenti di portata universale, il pensiero politico di Dante acquista determinazione e acutezza, concretizzandosi in versi di somma memorabilità alla cui origine risiede la lezione di Virgilio e l’appropriazione mediata della letteratura classica che attraverso le selezioni dei florilegi lo conduce a un gusto sentenzioso. In questi casi va applicato il paradigma interpretativo secondo cui il poema è la massima significazione del pensiero politico di Dante, sia per la vastità del pubblico cui esso è rivolto, sia per la pregnanza dell’espressione. In altri casi, invece, le necessità strutturali del poema condizionano le riflessioni dell’autore che dovrebbero essere interpretate sia in quella prospettiva sia in quella parallela dell’immagine che Dante intende presentare di sé – e della propria ricerca di perfezione morale – nel poema<sup>25</sup>. In tutti i casi, però, siamo di fronte a una novità straordinaria, nell’espressione poetica del pensiero politico, sia rispetto ai predecessori romanzi sia rispetto ai classici.

---

<sup>25</sup> Si veda in questa prospettiva il recente volume di E. BRILLI e G. MILANI, *Vite nuove. Biografia e autobiografia di Dante*, Carocci, Roma 2021.